

**Michel Foucault, *Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice*, Édition établie par Fabienne Brion et Bernard E. Harcourt, University of Chicago Press - Presses Universitaires de Louvain, 2012, pp. 368, € 30.00, ISBN 9782875580405**

*Girolamo De Michele, Università degli Studi di Padova*

Nella primavera-estate del 1981 Michel Foucault tenne un corso intitolato "*Mal faire, dire vrai. Fonction de l'aveu en justice*" all'Università cattolica di Louvain, su invito della *École de Criminologie*, per iniziativa di François Tulkens, che nello stesso periodo organizzava all'interno della *Unité de recherche en criminologie de l'Université de Louvain* il colloquio "*La notion de dangerosité a-t-elle encore un sens?*". Contemporaneamente al corso, Foucault animò un seminario di ricerca sulla genealogia della difesa sociale, i cui atti sono stati in seguito pubblicati a cura di F. Tulkens (*Généalogie de la défense sociale en Belgique*, Story-Scientia, 1986). Degno di nota, per la comprensione del seminario, è l'impegno che coinvolgeva gli organizzatori e più in generale i giuristi belgi nella discussione in corso sulla revisione del Codice penale belga. Le conferenze tenute da Foucault possono quindi essere comprese attraverso una pluralità di tagli interpretativi: per un verso, all'interno di una ricerca che provava a tracciare "*une histoire de l'aveu comme forme de lien et de rapport entre véridiction et juridiction*" (p.19), seppure limitata qui al problema della penalità: e dunque in direzione della genealogia del soggetto presupposta dalla dottrina giuridica; in secondo luogo – tema specifico del seminario correlato, ma del quale larghi echi sono presenti all'interno del corso – la genealogia del dispositivo di cui un tale soggetto è il correlato, e quindi la chiarificazione del discorso criminologico che sottende la dottrina della difesa sociale e assegna ai criminologi il compito di costituirsi come coscienza critica del diritto penale.

Inoltre, queste lezioni danno a Foucault l'occasione per ritornare su temi già trattati – uno per tutti, quello che è ascrivibile all'interno della rubrica "Il sapere di Edipo". È noto come il procedimento della ricerca foucaultiana si muovesse lungo una duplice direzione: in avanti, sviluppando i temi proposti; e all'indietro, con un continuo ritornare e ridiscutere ciò che era già stato oggetto di trattazione.

Ma con ciò non sono ancora esauriti i motivi di interesse per il volume. I due curatori, Fabienne Brion (che prosegue tutt'ora la ricerca su Foucault e la criminologia dedicando ogni anno un corso all'Università di Louvain a questo tema) e Bernard Harcourt (attuale preside del Dipartimento di Scienze Politiche all'Università di Chicago) hanno arricchito la trascrizione dei corsi con una minuziosa curatela all'altezza di quelle di Fontana, Ewald e Senellart dei corsi al Collège de France, e hanno aggiunto, oltre ad una "*Situation du cours*" redatta da Michel Senellart (pp.321-350), due interviste che Foucault rilasciò durante il corso di Louvain ad André Berten (pp.235-246) e Jean François e John De Witt (pp.247-262). All'interno della produzione foucaultiana, le interviste costituiscono un genere a sé, un'occasione non solo di chiarificazione concettuale, ma soprattutto di ulteriore autoriflessione sulla propria produzione di senso da parte del filosofo, e come tali sono da considerarsi alla stessa altezza dei Corsi – che Foucault concepiva come una ricerca *in progress* che veniva esposta nel suo farsi. In particolare, è degno di nota il fatto che Foucault storicizzi la sua ricerca come una "intersezione" tra le tre correnti principali della filosofia francese del dopoguerra: quello "stile di analisi che rivendicava come uno dei suoi compiti fondamentali l'analisi del concreto", vale a dire la fenomenologia; il marxismo, colto in una situazione d'*impasse* sul campo dell'analisi storica; e la storia delle scienze, esemplificata da figure come Bachelard, Canguilhem, che si poneva il problema dell'esistenza di una storicità della ragione e della possibilità di una storia della verità (pp.236-237). A partire da questo terreno comune tra le correnti e i problemi della filosofia del secondo dopoguerra, ciò che Foucault dichiara di aver fatto è stata una "*histoire des problématisations, c'est-à-dire l'histoire de la manière dont les choses font problème*" (p.244).

Il corso consta di una conferenza inaugurale (2 aprile) e di 6 successive lezioni (22, 28, 29 aprile, 6, 13, 20 maggio). Nella conferenza iniziale Foucault, dopo aver fornito una definizione dell'*aveu* come "atto verbale col quale un soggetto fa un'affermazione su ciò che è, si lega a questa verità, si colloca in un rapporto di dipendenza rispetto agli altri, e modifica al tempo stesso il rapporto con se stesso" (p.7), problematizza questa definizione distinguendo tra l'asserzione in sé e l'atto di dire il vero, la *véridiction* (col linguaggio di Nietzsche, il *Wahrsagen*). Richiamando la propria concezione di filosofia critica come

quella filosofia che non nasce dallo stupore verso l'essere, ma dalla sorpresa verso il fatto che ci sia della verità, Foucault distingue l'interrogazione sulle condizioni di possibilità degli enunciati veri e quella sulle diverse forme di veridizione. Nel primo caso il problema sarà di sapere quali sono i diversi giochi di verità e di falsità che si instaurano, e quali ne sono le diverse forme; nel secondo, di sapere come i soggetti sono di fatto legati entro e attraverso le forme di veridizione nelle quali sono impegnati, e dunque di determinare come un modo di veridizione può apparire nella storia, e a quali condizioni. In questo modo viene definito il campo di ricerca all'interno del quale si situa questo corso, che rispetto alla ricerca portata avanti negli stessi anni ha una particolare torsione che può esemplificarsi nella questione: "qual è il posto e il ruolo del *Dire vero* nella pratica giuriziarica?" (p.10). Il che ci porta alla più generale questione di partenza: il "*gouvernement par la vérité*" e le "*technologies du sujet*" attraverso le quali il soggetto è condotto, da solo o sotto la direzione di altri, a trasformarsi e a modificare il rapporto con sé.

La lezione del 22 aprile prende le mosse da un testo omerico (*Iliade XXIII*, vv.257-650) già analizzato da Foucault, dove la questione della verità si manifesta all'interno del racconto di una gara in onore della memoria di Patroclo. In realtà si tratta qui dello svolgimento liturgico di una verità già nota, di una "liturgia del vero" (*alethurgia*). La crisi sociale del VII-VI secolo a.C. fa invece emergere un'autonomizzazione dell'istanza giudiziaria, una specificazione della regione del *dikaion* e dell'*aletheia* in cui non si tratta più di rispettare la giusta procedura, ma della "determinazione di ciò che è in sé giusto" (p.40).

La lezione del 28 aprile sviluppa questo tema attraverso l'*Edipo re* e lo studio della "veridizione edipica", delle diverse produzioni di verità e i termini di una validità e legittimità giuridica che si costituisce come istanza giudiziaria legittimata dal gruppo sociale (l'assemblea del popolo). Questo processo si attua lungo due assi di riconoscimento: quello dell'emergere della verità nel soggetto, e quello dello stabilirsi della verità agli occhi di quel personaggio "*tout à fait capital*" che è il Coro (p.53). Il sapere di Edipo viene quindi a configurarsi come "capacità di trovare (*euriskein*)", come "*technê technês*": un'espressione che sarà impiegata dalla pastorale cristiana per

designare l'arte che permette il governo delle anime e la loro salvezza.

Dopo questa "preistoria della confessione" (p.89), la lezione del 29 aprile avvia una storia della verità all'interno del cristianesimo: verità come obbligo di cercare e dire la verità, che lega il soggetto alla propria ricerca interiore. Foucault sottolinea il profondo scarto rispetto al soggetto stoico (in particolare Seneca), il cui esame di coscienza "non può essere in alcun modo considerato come un'impresa per scoprire una verità che sarebbe nascosta al fondo del soggetto stesso" (p.96). La veridizione cristiana non nasce come sviluppo della veridizione di sé stoica, ma attraverso la confessione dei peccati, che nasce attorno all'XI-XII secolo. E dunque con quelle forme peculiari che sono la penitenza, la mortificazione di sé, l'enunciazione verbale delle colpe, la teatralizzazione della vita, la verbalizzazione continua di sé: "Ciò che mi sembra essere tipico del cristianesimo e aver costituito una rottura nella storia della soggettività occidentale è la tecnica, il legame di verità e l'insieme delle tecniche messe a punto per estrarre da sé la verità" (p.114).

Nella lezione del 6 maggio Foucault compie un passo all'indietro per studiare in che modo le pratiche monastiche del IV-V secolo sono state decisive nella costituzione della *confessio oris*: l'idea che l'accesso alla verità è legato a un modo specifico di esistenza e di condotta, che prevede l'accettazione di una direzione dell'anima continua e permanente, un rapporto di sottomissione formale e di obbedienza verso l'altro, e l'inversione dell'asse di verbalizzazione nel rapporto col maestro attraverso una confessione perpetua e una verbalizzazione dell'altro. La veridizione di sé si fa quindi "condizione indispensabile per l'assoggettamento a un rapporto di potere con l'altro" (p.139).

La lezione del 13 maggio sviluppa ulteriormente questa confessione permanente di sé (*exagoreusis*) attraverso le sue forme peculiari: una cogitazione continua su rappresentazioni, immagini e moti interiori, il controllo permanente e verticale di sé a sé (nel quale Cassiano prefigura il Censore di sé freudiano), il discrimine fra opinioni e pensieri fondati o meno, la dimensione dell'altro interiore, la pratica continua di verbalizzazione, e infine la rinuncia a sé. L'obbligo di dire la verità si configura quindi come passaggio dall'ermeneutica del

testo all'ermeneutica di sé, dalla verità del testo alla verità dell'anima.

Con un brusco scarto temporale, Foucault nella lezione del 20 maggio passa, per così dire, dal "Dio giudice" allo "Stato di giustizia", tematizzando il rapporto tra sovranità e verità in una rapida storia del diritto che attraversa l'Inquisizione, la *Constitutio criminalis Carolina* del 1532 e la teoria penale del XVIII per giungere alla confessione nel sistema moderno, che non consiste solo nel riconoscere il proprio crimine, ma "al tempo stesso nel riconoscere, attraverso il riconoscimento del crimine, la validità della punizione" che il soggetto si appresta a subire (p.207), come primo grado della reintegrazione del patto sociale. La confessione si correla a un impegno punitivo finalizzato non solo alla punizione, ma altresì a emendare e correggere: al confessante si chiede dunque di far emergere "una soggettività che intrattiene col proprio crimine una relazione significativa" (p.211). Al tempo stesso il crimine si fa anche oggetto psichiatrico, attraverso l'ingresso della psichiatria nella pratica penale nella forma di una sorta di igiene pubblica che fa emergere la nozione di difesa sociale.

I temi conclusivi di questo corso acquistano importanza alla luce del particolare momento in cui Foucault accetta l'invito dell'Università di Louvain: all'indomani dei corsi sull'origine della biopolitica e del paradigma securitario, Foucault aveva intrapreso una lettura critica delle modalità di formazione di un'ermeneutica del soggetto nel pensiero greco-romano con i corsi del 1979-1982, in particolare con quello sull'*Ermeneutica del soggetto*, che si collega anche cronologicamente con questo corso, e che apre la via all'ultimo grande tema della ricerca di Foucault: la *parrhesia* e il coraggio della verità. Questo corso del 1981 costituisce dunque al tempo stesso una sintesi generale dei temi su cui Foucault andava esercitando la propria ricerca, e l'abbozzo di un quadro d'insieme che è certo deducibile dai corsi, ma che la tragica interruzione della ricerca foucaultiana ha impedito di produrre.